EDA

QUADERNI DI ARCHITETTURA

12

Direttore

Olimpia Niglio
Kyoto University, Japan

Comitato scientifico

Roberto Goycoolea Prado
Universidad de Alcalá, Madrid, España

Rubén Hernández Molina
Universidad Nacional de Colombia, Colombia

Taisuke Kuroda
Kanto Gakuin University, Japan

Karin Templin
University of Cambridge, United Kingdom

Federica Visconti
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Massimiliano Savorra
Università degli Studi di Pavia

EDA

QUADERNI DI ARCHITETTURA

edA

QA Quaderni di Architettura

La collana editoriale Esempi di Architettura nasce per divulgare pubblicazioni scientifiche edite dal mondo universitario e dai centri di ricerca, che focalizzino l'attenzione sulla lettura critica dei progetti. Si vuole così creare un luogo per un dibattito culturale su argomenti interdisciplinari con la finalità di approfondire tematiche attinenti a differenti ambiti di studio che vadano dalla storia al restauro, alla progettazione architettonica e strutturale, all'analisi tecnologica, al paesaggio e alla città.
Le finalità scientifiche e culturali del progetto EDA trovano le ragioni nel pensiero di Werner Heisenberg Premio Nobel per la Fisica nel 1932.

> È probabilmente vero, in linea di massima, che nella storia del pensiero umano gli sviluppi più fruttuosi si verificano spesso nei punti d'interferenza tra diverse linee di pensiero. Queste linee possono avere le loro radici in parti assolutamente diverse della cultura umana, in diversi tempi ed in ambienti culturali diversi o di diverse tradizioni religiose; perciò, se esse veramente si incontrano, cioè, se vengono a trovarsi in rapporti sufficientemente stretti da dare origine ad un'effettiva interazione, si può allora sperare che possano seguire nuovi ed interessanti sviluppi.

Quaderni di Architettura

EdA–QA, Quaderni di Architettura nasce per incentivare il dialogo multidisciplinare e la partecipazione attiva tra professionisti e comunità nell'ambito delle decisioni che sono alla base della conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, nonché della realizzazione di nuove opere architettoniche e infrastrutturali che trasformano adeguatamente il territorio. È infatti fondamentale il coinvolgimento della comunità nelle decisioni programmatiche che riguardano le diverse azioni svolte sull'ambiente al fine di rendere consapevoli le generazioni presenti e future dell'importanza e del ruolo educativo che l'architettura e l'ingegneria svolgono all'interno dei singoli contesti socio–culturali.
La collana *EdA–QA, Quaderni di Architettura* intende contribuire alla conoscenza e diffusione dei percorsi progettuali che professionisti (architetti e ingegneri) e operatori del settore quotidianamente affrontano per costruire un futuro migliore del nostro habitat.

Classificazione Decimale Dewey

— 720.47 (23.) ARCHITETTURA E AMBIENTE

Thema

— Soggetto: AMC. Architettura: progettazione e design

— Qualificatori: 3MR. XXI secolo, 2000-2100

ALFREDO FUSCO

ALTER ECO
IL DESIGN DELL'ABITARE FECONDO

Postfazione di

SONIA MARITAN

aracne



©

ISBN
979-12-218-2670-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 2 NOVEMBRE 2026

A Cristina Ceresa,
che ha dato spazio alle mie parole
quando erano ancora soltanto intenzione.

INDICE

13 *Ringraziamenti*

15 *Introduzione*
I due sentieri dell'alter eco, 15 – Il sottotitolo: «il design dell'abitare fecondo», 16 – Che cosa intendo per «abitare fecondo», 17 – Una diagnosi e una promessa, 18.

I PARTE

21 Capitolo I
Antropocene, antropocentrismo, simbiocene. La fine dell'era sterile
1. Una parola che ha nominato un'epoca, 21 – 2. L'epoca che non è (ufficialmente) mai cominciata, 21 – 3. L'aporia dell'antropocentrismo, 22 – 4. I nomi della colpa: il «ceneismo» e la questione delle responsabilità, 22– 5. Dall'Antropocene all'Entropocene: la diagnosi della sterilità, 23 – 6. La frattura metabolica: il capitalismo e la fabbrica della scarsità, 24 – 7. Il Simbiocene: l'alba di un'altra alleanza, 24 – 8. Dalla sterilità alla fecondità, 26.

27 Capitolo II
L'altro io ecologico: dal deficit di natura a un nuovo abitare
1. L'"Indoor Generation" si è disconnessa dalla natura, 27 – 2. Dal "deficit di natura" alla visione ecocentrica, 28 – 3. Il florovivaismo e la natura protagonista dell'abitare, 29 – 4. La risposta del Biophilic Design all'equilibrio psicofisico, 29.

31 Capitolo III
Egocentrismo ed ecocentrismo: la dicotomia della casa-rifugio
1. Il paradosso del cemento, 31 – 2. Alle radici della frattura: dare un nome alla scissione, 31 – 3. Architettura del dominio: le fortezze contro la natura, 32 – 4. La svolta ecocentrica: oltre l'ego, 32 – 5. La complessità contro il dualismo: Edgar Morin, 33 – 6. Dal pensiero all'azione: le tappe di una ritrovata coscienza, 33 – 7. La natura come responsabilità: Hans Jonas, 34 – 8. La spinta dal basso: i nuovi biofili, 34 – 9. L'architettura come riconciliazione, 38 – 10. L'architettura della sottrazione: n'UNDO, 38 – 11. Meno ma meglio: da Mies van der Rohe ad André Gorz, 39 – 12. Verso una nuova alleanza, 39.

41 Capitolo IV
Il grande rimosso
1. Il grande rimosso: l'eclissi della casa dal pensiero, 41 – 2. «Non sappiamo abitare», 42 – 3. L'etimologia e la fondazione del sé, 43 – 4. Tra intimità e apertura: l'abitare come agire situato, 43 – 5. La casa-camerino: il sintomo del non-abitare, 44 – 6. La metafora del camerino: tra spazio teatrale e vuoto domestico, 45 – 7. Comfort e benessere: anatomia di una confusione, 48 – 8. Il benessere come paradigma: ricollocare il comfort, 49 – 9. Dall'homo faber all'homo comfort, 50 – 10. Dall'efficienza all'esperienza: abitare, non stazionare, 50 – 11. Dal disincanto al reincanto dell'abitare, 51.

53 Capitolo v
Dalla casa all'abitare. Il rovesciamento di un paradigma e la fecondità del progetto domestico
1. La faglia lessicale, 53 – 2. Genealogia di un paradigma congelato, 54 – 3. La norma come fossile, 54 – 4. Il sintomo contemporaneo: l'offerta senza l'abitare, 55 – 5. L'inversione ontologica: dall'oggetto alla relazione, 57 – 6. Verso l'abitare fecondo, 58.

59 Capitolo vi
Abitare nell'antropocene. La casa oltre il feticcio: per una politica dell'abitare
1. Il chiasso sulla casa e il silenzio sull'abitare, 59 – 2. Cronaca di un feticcio: i piani casa e la logica dell'oggetto, 60 – 3. L'abitare nell'Antropocene: dalla casa-macchina alla casa-relazione, 61 – 4. Gli espulsi: abitare ai margini, abitare nell'esodo, 61 – 5. Abitare di classe: la dimora come stratificatore sociale, 62 – 6. Gentrificazione e finanziarizzazione: quando la città diventa merce, 63 – 7. Per un'etica dell'abitare: demercificare, ricongiungere, 64.

67 Capitolo vii
Dall'*homo comfort* all'architettura della decrescita. Verso un abitare conviviale e post-crescita
1. Il senso del limite, 68 – 2. Le otto R di Latouche come orizzonte di trasformazione, 68 – 3. Connolly Wilkins e la critica alla sostenibilità come parola-merce, 68 – 4. Cura, Sufficienza e Autonomia come princìpi dell'architettura post-crescita, 69 – 5. Federico Soriano e la grammatica progettuale della decrescita, 69 – 6. I verbi-azione come lessico operativo contro la crescita illimitata, 70 – 7. Rallentare, rispettare, rinunciare, riconoscere: la base etica della decrescita, 70 – 8. Soriano e Latouche a confronto: dalla tecnica all'etica del limite, 71 – 9. La decrescita come nuova missione dell'architettura, 72 – 10. L'architettura che disegna un nuovo modello abitativo, 72.

II PARTE

77 Capitolo viii
Il nuovo paradigma dell'abitare fecondo. Genealogia di un'idea: etimologia, filosofia e fenomenologia della generatività
1. Premessa. Dalla macchina per abitare all'organismo che genera, 77 – 2. La radice della vita. Etimologia e significato letterale di «fecondo», 77 – 3. Oltre la materia. Le dimensioni metaforiche della fecondità, 78 – 4. La trascendenza del generare. Fecondità come categoria filosofica, 78 – 5. Dall'oggetto alla pratica. Abitare, non risiedere, 79 – 6. I quattro piani della fecondità, 80 – 7. Il principio etico della fecondità, 81 – 8. Né frugalità né minimalismo. La logica della generazione, 82.

85 Capitolo ix
La fecondità che si fa materia. Ecologia dei materiali, ontologia relazionale e un paradigma operativo dell'abitare
1. La materia che vive. Per un'ecologia dei materiali, 85 – 2. Materiali che crescono. Legno, terra cruda, paglia, canapa, bambù, sughero, 86 – 3. Dal ciclo alla rigenerazione. Oltre la sostenibilità, 88 – 4. Le radici filosofiche del paradigma relazionale, 88 – 5. L'abitare come campo di possibilità. Gli effetti sulla vita quotidiana, 89 – 6. Verso un paradigma operativo. Una griglia critica per l'abitare fecondo, 90 – 7. Conclusione. Il successo si misura da ciò che accade dopo, 91.

93 Capitolo x
Manifesto dell'architettura feconda. Sette principi, la figura del coltivatore di spazi e un appello per un'arte del costruire degna della vita
1. Preambolo. La fine dell'era sterile, 93 – 2. Un mondo sterile, 93 – 3. Noi dichiariamo che questa era è giunta al suo termine, 94 – 4. Noi proclamiamo l'alba di una nuova era: l'era dell'architettura feconda, 94 – 5. I sette principi dell'architettura feconda, 94 – 6. L'architetto fecondo. Identikit di un coltivatore di spazi, 96 – 7. Appello finale. Architetti, siate fecondi!, 97 – 8. Siate fecondi, 97 – 9. Il tempo della sterilità è finito, 97.

III PARTE

101 Capitolo XI
Il reincanto dell'abitare fecondo. Dal disincanto del mondo alla materia viva: ecologia, reciprocità e agentività
1. La fecondità dell'abitare: ecologia e sostenibilità dei materiali naturali, 101 – 2. La materia viva: l'agentività dei materiali naturali, 102.

105 Capitolo XII
L'architettura esplorata
1. Cronache di un teorico dell'abitare, 105 – 2. Mappa della rassegna, 107.
I. Il grano che ritorna — la paglia e la soglia domestica
Articolo. Costruire con la paglia, per un'edilizia più consapevole e rispettosa dell'ambiente, 109
Articolo. L'architettura della paglia: il futuro sostenibile delle costruzioni, 114
Articolo. Il futuro abita tra le spighe: l'attualità delle costruzioni ecologiche in paglia, 122
Articolo. Una casa contemporanea in paglia, R+L nelle Marche, 124
II. La terra che ritorna — memoria, comunità, organismo vivente
Articolo. La terra cruda nell'architettura contemporanea: un ritorno al futuro sostenibile, 127
Articolo. L'Architettura in terra cruda nel mondo contemporaneo, 136
Articolo. La Rauch House: quando la terra diventa architettura contemporanea, 142
III. La scorza che rigenera — il sughero e la reversibilità
Articolo. Il sughero in architettura: protagonista delle case passive e dell'edilizia circolare, 149
IV. I materiali che crescono nel mondo — bambù e canapa
Articolo. Il bambù nelle costruzioni contemporanee: verso una nuova frontiera dell'architettura sostenibile, 159
Articolo. L'impiego della canapa in edilizia: principi e vantaggi, 167
V. La sintesi abitata
Articolo. Cascina Mottainai: la casa che non spreca niente, 173

179 Capitolo XIII
Il resoconto e la direzione. Che cosa insegnano undici architetture e dove conduce l'abitare fecondo
1. Dal cronista all'autore: la ragione di un bilancio, 179 – 2. Undici architetture alla prova delle quattro dimensioni, 179 – 3. Leggere per colonne: che cosa rivela la griglia, 179 – 4. Prima lezione. La pratica prima delle parole: la teoria ha inseguito il mondo, 180 – 5. Seconda lezione. Ciò che si fotografa e ciò che si abita: la fecondità ecologica non basta, 181 – 6. Terza lezione. Dietro la materia, una persona: la responsabilità che dura nel tempo, 181 – 7. Quarta lezione. Materiali giusti, parole sbagliate: la sterilità che si annida nel lessico, 181 – 8. Una linea guida per chi progetta e per chi racconta, 182 – 9. Il titolo alla prova dei casi: Alter Eco e il design dell'abitare fecondo, 182 – 10. Conclusione. Dalla diagnosi alla promessa, 183.

185 *Postfazione*
di Sonia Maritan

197 *Bibliografia*

RINGRAZIAMENTI

Ogni inizio ha un sapore particolare guardato da lontano quando il tempo si è srotolato lento. Alcune delle pagine di questo libro nascono da esperienze precedenti: erano già apparse, in forma di articolo, sulle testate di chi per primo ha dato loro ospitalità. È a queste persone che desidero esprimere, anzitutto, la mia gratitudine.

La mia più viva riconoscenza va a Paola Furno, senior Editor @Il Sole24 Ore Professionale. Con lei condivido, ormai da anni, un lungo tratto di scrittura ancora in cammino: e di ogni passo compiuto le sono grato, oggi come il primo giorno. Paola mi ha dato fiducia nel modo più prezioso: accogliendo, di volta in volta, i contributi che le porto — temi scelti liberamente, tappe di un percorso personale di ricerca, di studio, di rendicontazione giornalistica. La ringrazio per questa libertà, e per la considerazione con cui ha sempre guardato al mio lavoro: per gli articoli che ha pubblicato e, con eguale gratitudine, per quelli rimasti tra noi, che pure mi hanno insegnato qualcosa e fanno parte, in silenzio, di questa storia. Ma ciò di cui più le sono grato è proprio la fiducia riservatami: l'aver potuto raccontare — come ho sempre desiderato — la sostenibilità, l'abitare, i materiali naturali, le architetture ecologiche sparse a ogni latitudine, con parole semplici e cura artigianale, parlando a tutti senza nulla concedere all'approssimazione. Questo libro, in fondo, viene anche da quel cammino condiviso.

Un sincero ringraziamento va a Francesca Rebonato, direttrice editoriale del magazine "Ambiente Comunità Sostenibili", per avermi accolto sulla sua testata e per aver dato ai miei contributi una casa tutta loro: la rubrica "Abitare la Natura", che ospita i miei interventi trimestrali sui materiali naturali — la paglia, la terra cruda, il bambù — raccontati attraverso il loro impiego nelle architetture feconde. Una rubrica che ha ispirato il titolo del mio primo libro su questo argomento.

Alle giornaliste Sonia Maritan e Paola Govoni devo un grazie che non saprei dividere in due, perché il loro lavoro si è dipanato in un solo sguardo sdoppiato. Hanno letto e revisionato la prima stesura di questo mio saggio con la cura di chi tratta lo scritto altrui come cosa propria: a loro devo tagli, rimodulazioni, un editing preliminare paziente e sapiente — un lavoro prezioso, di cui riconosco l'impronta in ogni pagina. Insieme formano un tandem perfetto, complementare e insostituibile, e non avrei potuto, né voluto, affidare questo libro ad altri.

A Sonia devo, poi, qualcosa di più: letto il saggio, ha voluto abitarlo con la propria voce, offrendosi di firmarne la postfazione. Ho accolto quel gesto con gioia e riconoscenza, perché la sua penna colta e sapiente non chiude queste pagine — le arricchisce, le apre a un'ulteriore profondità.

INTRODUZIONE

Ogni titolo è una promessa, e insieme un piccolo enigma. Il titolo di questo libro nasce da una sola lettera spostata: ho preso la più nota delle locuzioni latine, *alter ego*, l'«altro io» che da secoli designa il nostro doppio, il sosia segreto che ci accompagna, e ne ho sostituito l'ego con eco. Un *calembour*, certo — un gioco di parole. Ma i giochi di parole, quando sono autentici, non sono mai soltanto giochi: sono cortocircuiti del senso, scintille che per un istante illuminano un'intera regione del pensiero. Spostando una vocale ho voluto spostare anche il baricentro di una visione del mondo. Non più l'io e il suo doppio chiusi nel cerchio della coscienza individuale, ma l'io e la sua casa, l'io e il suo ambiente: l'io restituito alla trama vivente che lo nutre e lo contiene. Perché eco, in questa parola, racchiude una doppia valenza. Rinvia insieme all'eco-logia e all'eco-nomia, le due grandi scienze moderne della casa comune: entrambe portano nel grembo la stessa radice greca, *oikos*, la dimora, l'ambiente domestico. L'ecologia è il *logos* della casa, il discorso che ne indaga le leggi; l'economia ne è il *nomos*, la regola che ne amministra i beni. Per troppo tempo le abbiamo pensate come avversarie, come se prendersi cura della casa significasse rinunciare a governarla, e governarla significasse depredarla. Alter eco nasce dal sospetto che proprio qui si annidi il nodo da sciogliere: che esista, possibile e necessaria, un'altra economia della casa, capace di abitarla senza consumarla.

I due sentieri dell'alter eco

Su questo fondamento il titolo apre due sentieri, che il libro percorre insieme. Il primo conduce dentro di noi. Alter eco è, prima di tutto, il nostro altro io ecologico: la parte più consapevole e responsabile di noi stessi, quella che ha a cuore il pianeta e i suoi destini. È come se in ciascuno abitasse un doppio silenzioso che, a differenza dell'io affaccendato di tutti i giorni, non dimentica mai di appartenere a una biosfera. È la coscienza che ci induce a separare i rifiuti; la voce sommessa che ci suggerisce la bicicletta al posto dell'automobile; la mano che al supermercato si posa sul prodotto sostenibile; la mente che per la propria casa sceglie materiali naturali, che immagina la fine di un oggetto come l'inizio di un altro, nel cerchio paziente dell'economia circolare. Questo alter eco non è un moralista né un asceta: è semplicemente la versione di noi che ha smesso di credersi separata dal mondo. Scrivere questo libro ha significato, per me, dare voce a quel doppio — lasciarlo parlare in prima persona, perché possa parlare al lettore in prima persona. Il secondo sentiero conduce fuori, verso il mondo, e chiede di ripensare la stessa idea di ecologia. Alter eco significa anche, alla lettera, un'altra ecologia: diversa da quella che conosciamo, più ampia e più radicale. Un'ecologia che non si esaurisca nella contabilità delle emissioni

e nella gestione tecnica dell'esistente, ma che torni a porre domande di senso. Che accanto alla sostenibilità ambientale sappia riconoscere quella sociale, quella economica e perfino quella emotiva — la salute dei legami, la qualità del tempo, il benessere di chi gli spazi li attraversa e li vive. È l'ecologia che si imparenta con il pensiero della decrescita, con l'economia solidale, con il commercio equo: con tutte quelle pratiche che hanno osato immaginare un paradigma diverso da quello dominante, fondato non sull'accumulo ma sulla misura. Qui il titolo smette di essere un gioco e si fa manifesto. Perché alter eco non designa soltanto un'identità interiore o una disciplina riformata: designa l'emergere di una nuova soggettività e, con essa, di un nuovo modo di abitare, concepiti come risposta critica e costruttiva alle aporie dell'Antropocene. È la personificazione concettuale di un'alternativa all'ontologia predatoria che ha governato la modernità occidentale — un altro sé che si fa portatore di un'etica e di una prassi rigenerative. Questo altro sé non è un'entità astratta. È un agente, e la sua prima azione è una diserzione consapevole dal dogma della crescita infinita. È l'architetto che si fa obiettore di crescita, che rinuncia alla monumentalità del cemento e dell'acciaio — materiali-simbolo di un'epoca di dominio sulla natura — per riscoprire la sapienza costruttiva celata in materie organiche e locali: il legno, la pietra, la canapa, la terra cruda, la paglia. Ed è insieme l'abitante che oltrepassa la passività dell'*homo* comfort e la voracità dell'*homo consumens* per farsi custode attivo del proprio habitat: non più ospite distratto, ma giardiniere del proprio stare al mondo.

Il sottotitolo: «il design dell'abitare fecondo»

Mi soffermo su quelle materie — il legno, la pietra, la canapa, la terra cruda, la paglia, il bambù —, perché in esse si annida la parola che ho voluto incidere nel sottotitolo di questo libro: il design dell'abitare fecondo. Non le ho scelte per nostalgia, né per un'estetica della povertà. Le ho scelte perché sono materie feconde: vive prima ancora di noi, capaci di respirare, di regolare l'umidità, di nutrire la salute di chi vi risiede e, a fine corsa, di restituirsi alla terra senza lasciare macerie. E fecondo è parola che merita di essere ascoltata fino alla radice, come ho fatto poco fa con *oikos*. Viene dal latino *fecundus*, e abita la stessa famiglia di *femina* e di *fetus*; più indietro ancora, gli etimologi la fanno risalire a una radice indoeuropea che non dice soltanto «generare», ma «nutrire», «allattare». È una sfumatura decisiva. La fecondità non coincide con la semplice fertilità — la potenzialità tecnica di produrre —, bensì con l'atto compiuto del dare e del sostenere ciò che si è generato: non solo mettere al mondo, ma prendersene cura. Per questo, applicato all'abitare, l'aggettivo fecondo eccede di proposito il lessico tecnico della sostenibilità. A una casa non chiede di fare meno danni: le chiede di fare più vita. Avverto fin d'ora il lettore che fecondo non coincide con l'uso che oggi si fa delle parole che gli circolano attorno. Rigenerativo e generativo, che in queste pagine adopero nel loro senso pieno, sono divenuti anche etichette del mercato immobiliare e del progetto algoritmico, dove indicano una natura chiamata a rendere; l'abitare fecondo chiede invece di generare ciò che non possiamo controllare. Alla distinzione dedico un passaggio del capitolo VIII. C'è, in questa parola, anche una vertigine filosofica che non voglio tacere. Emmanuel Lévinas, in "Totalità e Infinito"[1], fece della fecondità il nome stesso della trascendenza dell'io: la capacità di rompere la propria solitudine e la propria finitezza aprendosi a un futuro che ci oltrepassa, a un altro che verrà. Abitare in modo fecondo significa allora costruire al modo in cui si genera — per chi non c'è ancora. È un atto rivolto al non-ancora-nato: alle generazioni future, ai viventi non umani, al territorio che ci ospita. E in questo rovescia con esattezza la sterilità dell'architettura dell'Antropocene, che estrae, consuma e lascia in eredità soltanto rovine e

(1) Levinas E. (1961). *Totalité et Infini. Essai sur l'extériorité*. Nijhoff.

debiti. L'abitare fecondo è il contrario del grembo di cemento: è la casa-grembo che, nel momento stesso in cui viene pensata, sta già dando frutti — salute per chi la abita, lavoro onesto per chi la costruisce, rigenerazione per il paesaggio che la accoglie. Ho cominciato a sciogliere il sottotitolo dalla sua parola più carica — fecondo —, perché è in essa che batte il cuore di tutto il discorso. Ma quella parola è incastonata fra altre due, scelte con non minore cura: design e abitare. Rendere ragione di ciascuna significa chiarire, insieme, che cosa questo libro promette e con quale metodo intende mantenerlo. Comincio da *design*, il termine più moderno e insieme il più frainteso. Nell'uso corrente esso evoca lo stile, la linea di un oggetto, la sua desiderabilità di mercato; e proprio per questo qualcuno potrebbe trovarlo incongruo accanto a un aggettivo così biologico come «fecondo». Lo impiego, al contrario, nel suo senso etimologico e più severo. Design viene dal latino *de-signare*, tracciare un segno, e dunque dare forma a un'intenzione prima ancora che a una cosa: è il *progetto*, il disegno che precede e governa l'opera. Se *alter eco* nomina un soggetto — il *chi* —, *il design dell'abitare fecondo* ne nomina il metodo e l'esito — il *come*. È la parola che traduce una visione del mondo in una disciplina del fare. Ma vi è una ragione ulteriore, ed è il motivo per cui ho scritto design *dell'abitare* e non *della casa*. L'oggetto del progetto, qui, non è il manufatto — il volume, la facciata, la prestazione certificata —, bensì la pratica stessa dell'abitare: i comportamenti che lo spazio rende facili o difficili, le relazioni che favorisce o spegne, i cicli del vivente che alimenta o interrompe. Progettare l'abitare significa progettare *possibilità*, non soluzioni finite; prefigurare ciò che accadrà quando l'architetto se ne sarà andato. È quanto l'antropologo colombiano-americano Arturo Escobar chiama *ontological design*: noi progettiamo i nostri mondi e i nostri mondi, di rimando, progettano noi. Un design fecondo è quello che ha piena coscienza di questa reciprocità — che sa di plasmare non soltanto pareti, ma modi di esistere. Resta la parola di mezzo, *abitare*, la più ovvia in apparenza e in realtà la più decisiva. Esiste una differenza radicale, su cui mi soffermerò a lungo, fra *risiedere* e *abitare*. Risiedere è occupare un volume, depositarvi il corpo, subire lo spazio come un contenitore neutro. Abitare, nel senso che Heidegger restituì alla parola, è un prendersi cura, un coltivare: «costruiamo perché abitiamo», perché siamo, prima di ogni altra cosa, gli abitanti. L'antropologia di Tim Ingold lo conferma: abitare non è collocarsi in un guscio già pronto, ma intrecciarsi di continuo con l'ambiente, in un flusso di vita che annoda pratiche, materiali e luoghi. Un abitare fecondo è dunque un abitare attivo e generativo — che semina relazioni, modifica con grazia l'ambiente e partecipa ai cicli del vivente —: l'esatto contrario della passività dell'*homo comfort* e della voracità dell'*homo consumens* da cui sono partito.

Che cosa intendo per «abitare fecondo»

Posso ora ricomporre le tre parole in un'unica definizione. Per abitare fecondo intendo un modo di progettare e di vivere lo spazio che si misura non da ciò che l'edificio è, ma da ciò che esso continua a generare nel tempo. È un rovesciamento del criterio stesso del giudizio architettonico: l'opera non si valuta nell'istante perfetto dell'inaugurazione — lo scatto patinato per la rivista —, ma nella vita lunga che le succede. Il successo di una casa feconda si misura, paradossalmente, da ciò che accade dopo che l'architetto se n'è andato. Questa generatività non è un'astrazione: si declina, come argomenterò nelle pagine centrali del libro, su quattro piani intrecciati. Vi è una fecondità ecologica, per cui l'edificio non si limita a fare meno danni, ma attivamente rigenera — trattiene e restituisce l'acqua, mitiga il microclima, ospita biodiversità, impiega materiali che a fine vita nutrono la terra anziché ingombrarla di macerie. Vi è una fecondità sociale, che lavora sulle soglie e sugli spazi intermedi per tessere legami e rendere naturale l'incontro. Vi è una fecondità temporale, che accoglie il tempo come materiale di progetto, lasciando all'opera margini di trasformazione e di riuso invece di pretendere una perfezione immutabile. E vi è, infine, una fecondità culturale ed etica, per cui ogni progetto è un atto civile e

pedagogico, e insieme una responsabilità verso chi non c'è ancora. Tutto ciò esige una diversa figura di chi progetta. L'architetto fecondo non è il demiurgo che impone una forma alla materia inerte, ma — mi piace dirlo così — un coltivatore di spazi e una levatrice di forme: ascolta il luogo, dialoga con materiali che hanno una loro vita, e accetta l'umiltà di non essere l'unico autore della storia dell'edificio. Il suo fine ultimo non è il monumento che porta la sua firma, ma la generazione di vita. È in questa figura che il soggetto annunciato dal titolo — l'alter eco, l'altro io riconciliato con la propria casa — trova finalmente le sue mani e il suo mestiere. Su questo terreno la mia ecologia altra trova la sua forma. Si fonda sui tre pilastri indissolubili della sostenibilità — ambientale, sociale, economica — e li traduce in una nuova estetica e in una nuova funzionalità dello spazio. L'architettura diventa allora il teatro di una rinnovata alleanza tra l'uomo e la natura, dove quest'ultima non è più sfondo decorativo ma infrastruttura vivente: regola il microclima, depura l'aria, nutre lo spirito. La vegetazione cessa di essere ornamento esterno per divenire componente intrinseca e vitale degli spazi domestici. La casa, di conseguenza, non è più il rifugio ermetico eretto contro il mondo naturale, ma una membrana porosa, un ecosistema ibrido in cui l'umano e il non umano coesistono in simbiosi feconda. In fondo, l'abitare che questo libro propone è un atto di reincanto del mondo. È il tentativo di ricucire quel legame ancestrale con il ciclo della vita che la modernità turbocapitalista ha sistematicamente eroso, riconsegnandoci a una natura ridotta a magazzino di risorse. Riaffiora qui il disincanto che Max Weber diagnosticò come destino dell'Occidente; e con esso la scommessa, ostinata, che quel disincanto non sia irreversibile, che al mondo si possa ridare la profondità di senso che gli è stata negata. Progettare secondo l'imperativo dell'alter eco — e dunque in modo fecondo — significa, in ultima analisi, non soltanto costruire manufatti diversi, ma generare: generare salute, generare legami, generare futuro. Plasmare spazi capaci di indurre comportamenti diversi, che educhino a una nuova sensibilità e rendano possibile un'esistenza più autentica, più misurata, più profondamente connessa alla biosfera.

Una diagnosi e una promessa

Di questo abitare le pagine seguenti tentano di tessere la trama intera: ne ricostruiscono la genealogia concettuale, ne seguono l'incarnazione nella materia viva e nei suoi cicli, lo proclamano in forma di manifesto e ne saggiano la portata come reincanto del mondo. Ma la rotta, prima ancora che nei capitoli, è già scritta per intero nel nome del libro. Ecco perché ho voluto che il libro portasse questo nome, e questo sottotitolo. Alter eco è il nome del soggetto che può abitare altrimenti — l'altro io che si è riconciliato con la propria casa; il design dell'abitare fecondo è il nome di ciò che quel soggetto costruisce. Il primo dice chi; il secondo, come. Insieme, sono una diagnosi e una promessa: la diagnosi di una scissione — tra l'io e la sua casa, tra l'economia e l'ecologia, tra l'uomo e la natura — e la promessa che quella scissione si possa ricomporre. È l'altro io che ci attende sulla soglia di un abitare che non consuma e non si limita a proteggere, ma genera. Le pagine che seguono sono l'invito, e insieme il tentativo, di varcarla.

Mi permetto di auspicare che, ovunque questi contenuti trovino nuova voce, non ne venga taciuta la provenienza. Indicare la fonte è, prima ancora che una consuetudine, un atto di riconoscenza: apre ad altri studiosi la via verso la sorgente e li invita a prendere parte al dialogo sul design dell'abitare fecondo.

Se in queste pagine il lettore vorrà riconoscere qualche merito, lo ascriva pure a me; ma mio, e mio soltanto, è il debito di quanto vi si annidi di incerto, di difettoso, di incompiuto.

I PARTE

CAPITOLO I

ANTROPOCENE, ANTROPOCENTRISMO, SIMBIOCENE
LA FINE DELL'ERA STERILE

1. Una parola che ha nominato un'epoca

Vi sono parole che nascono come un grido. Racconta la cronaca che nel febbraio del 2000, durante una conferenza sul cambiamento climatico a Cuernavaca, in Messico, il chimico dell'atmosfera Paul Crutzen — premio Nobel per gli studi sul buco dell'ozono — non riuscì a trattenersi e, interrompendo i colleghi che continuavano a parlare di Olocene, esclamò che non eravamo più nell'Olocene. Da quel sussulto nacque, o più esattamente rinacque, una parola destinata a una fortuna immensa: *Antropocene*. Crutzen la lanciò poco dopo, insieme al biologo Eugene Stoermer, sulle pagine di una newsletter scientifica, e di lì la parola dilagò, varcando i confini della geologia per insediarsi nella sociologia, nella filosofia, nell'arte, fino a diventare il nome stesso del nostro presente.

Non era, a rigore, un'invenzione assoluta. Prima di Crutzen un abate geologo lombardo, Antonio Stoppani, aveva parlato nel 1873 di un'«era antropozoica», immaginando l'uomo come forza tellurica capace di imporsi alla natura; il termine era riaffiorato nel geologo sovietico Aleksej Pavlov negli Anni Venti, e lo stesso Stoermer lo usava già negli anni Ottanta. Ma fu il gesto di Crutzen a trasformare un'intuizione erudita in una diagnosi epocale. L'Antropocene designa l'epoca in cui l'umanità — o, più precisamente, la specie *Homo sapiens* — è diventata una vera e propria forza geologica, capace di incidere sugli assetti geo-bio-chimici del pianeta al pari delle eruzioni vulcaniche o degli agenti cosmici, e di rompere così la relativa stabilità climatica dell'Olocene, l'epoca «interamente recente» entro cui la nostra civiltà era fiorita.

2. L'epoca che non è (ufficialmente) mai cominciata

C'è, in questa storia, un paradosso che vale la pena raccontare per intero, perché dice molto sulla nostra condizione. La parola che ha nominato la nostra colpa non ha trovato un chiodo a cui appendersi.

Mi spiego. Per essere riconosciuta come unità formale della scala dei tempi geologici, una nuova epoca ha bisogno di un *golden spike*, un «chiodo d'oro»: un marcatore stratigrafico netto, rintracciabile in più punti del pianeta, che ne fissi l'inizio. Dal 2009 un apposito Anthropocene Working Group aveva lavorato per individuarlo, proponendo infine come soglia la metà del Novecento e come sito-tipo il lago Crawford, in Ontario, dove il picco di plutonio lasciato nei sedimenti dai test termonucleari degli anni Cinquanta segna, con precisione cronometrica, l'inizio di quella che